

GIUBILEO DELLE PERSONE CON DISABILITÀ - TESTIMONIANZA (Duomo 27.09.2025)

Ciao Leo, puoi presentarti?

Mi chiamo Leonardo De Robertis, ho 55 anni, la mia disabilità non è innata ma acquista. Oggi sono contento e grato di essere qui con voi a celebrare il Giubileo.

In questo Giubileo c'è un'espressione biblica per te particolarmente significativa?

Oltre alla frase indicata da papa Francesco, "La speranza poi non delude", un verso del salmo 23 è per me importante: "Anche se camminassi per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me". Sapere che il Signore non ci lascia mai soli, ma cammina con noi, è molto consolante e permette di mantenere viva la speranza.

Perché ora ti trovi a vivere presso il "Piccolo Cottolengo di don Orione"?

Risiedo lì perché la mia vita non è stata tutta lineare, ho compiuto scelte sbagliate. All'età di 17 anni ho cominciato a far uso di sostanze stupefacenti, non perché avessi particolari problemi, visto che la mia famiglia era normale, tranquilla: fumavo cannabis per il gusto di trasgredire, per divertirmi con gli amici, come facevano tutti i ragazzi che conoscevo quando stavano in compagnia.

E poi?

Conducevo come una doppia vita, di giorno lavoravo onestamente mentre alla sera mi davo allo sballo; così fino a 27 anni. A volte assumevo anche cocaina. Poi ho dovuto interrompere perché le sostanze mi procuravano fastidiosi stati d'ansia che mi facevano star male; ma dopo un po' di interruzione ho ripreso con la coca, a causa delle compagnie sbagliate, ma soprattutto per la mia grande fragilità di carattere, per cui non riuscivo a superare la dipendenza. Ho commesso spesso anche cose meschine, di cui allora purtroppo non mi vergognavo abbastanza, come piccoli furti e altro. I miei non si erano accorti di nulla, perché lavoravo ed avevo storie affettive con le ragazze, per cui sembravo normale.

Pensavi di continuare così?

No, ero arrivato al limite di scoppiare, non ce la facevo più. Non nascondo che ho anche pensato, e provato, di farla finita. Alla fine ho deciso di aprirmi e parlare con i miei perché la dipendenza mi toglieva serenità, libertà, mi rubava tutta l'energia di vita. Ero ostaggio della polvere bianca, incapace di uscirne da solo. I miei mi hanno convinto ad entrare in comunità di recupero, ma non è stato facile. Sono stato in ben quattro comunità, dalle prime sono scappato quasi subito, solo nell'ultima sono rimasto per un anno. Credevo di avercela fatta. Ma dopo due anni sono ricaduto nella dipendenza a partire da una sera in cui, al termine di una cena, l'alcool assunto in abbondanza ha risvegliato fatalmente il bisogno di coca. Era un modo inconsapevole di riempire un vuoto.

Perché sei su una sedia a rotelle?

La mia famiglia soffriva molto nel vedermi così. Mia madre, quando rientravo alla sera, era arrivata a chiudere la porta e a nascondere la chiave per evitare che andassi a procurarmi la dose. Una notte di dicembre 2012, verso le 2 e mezza, in preda ad una crisi di astinenza, per eludere la sorveglianza familiare ho aperto la finestra, scavalcato il balcone e, aggrappandomi al tubo del gas, ho cercato di scendere giù in cortile dal 7° piano. Non so cosa sia successo, l'adrenalina ha cancellato ogni ricordo. Probabilmente all'altezza del secondo piano ho perso la presa e sono stramazzato al suolo, dove mi ha trovato, privo di sensi e in mezzo al sangue, la signora del pian terreno. Quando mi sono svegliato ero in terapia intensiva, stordito dai farmaci.

Quali le conseguenze della tua caduta?

Molte ossa rotte e soprattutto la rottura di alcune vertebre cervicali: da allora per me non è più possibile camminare.

Come vivi la tua situazione? sei arrabbiato con la vita, con i tuoi, con Dio?

Non sono mai stato arrabbiato con i miei genitori, anzi, semmai erano loro ad essere arrabbiati con me; sono molto dispiaciuto per tutta la sofferenza che ho procurato loro, e adesso che non ci sono più mi mancano tantissimo. Nemmeno con Dio sono mai stato arrabbiato, perché non attribuisco a lui quanto è successo. All'inizio ero molto arrabbiato con me stesso, perché ero io l'unico responsabile dell'accaduto. Ho dovuto imparare a perdonarmi, altrimenti non potevo andare avanti. Ho compiuto un lungo percorso di riabilitazione, del fisico e soprattutto dell'animo. In questo mi ha aiutato il perdono della famiglia.

Com'è il tuo rapporto con la fede?

La fede c'è sempre stata, anche se tra alti e bassi. Anche quando mi drogavo continuavo ad andare a messa a pregare, a chiedere perdono. Supplicavo Dio di aiutarmi ad uscire, però non ero veramente capace di decidere di smettere. La mia volontà era troppo debole.

Cosa ti ha fatto diventare un uomo diverso?

Ho cominciato a scoprire che dentro di me c'è una grande riserva di energia, una forza che mi permetteva di essere diverso, migliore. L'aiuto dei miei e di altre persone è stato importante, ma ho compreso che se il cambiamento non partiva da dentro di me non sarei mai cambiato; non erano sufficienti le suppliche dei familiari o le comunità terapeutiche. Per me è successo qualcosa di simile alla parabola del "Figlio prodigo": era assurdo dipendere da droga e alcol, mi ero smarrito, degradato e allora ho deciso di invertire la rotta, di tornare a casa. Ora mi sento un figlio ritrovato, finalmente riabbracciato dal Padre.

Com'è ora il tuo rapporto con Dio Padre?

Buono, anzi ottimo. Quando prego gli faccio sentire la mia voce con sincerità. Guardando alla mia vicenda, penso che quel volo notturno che ha spezzato la mia vita, costringendomi ad abbassare la statura per deambulare su una sedia a rotelle, in realtà ha dato un colpo d'ala alla mia esistenza. Per grazia di Dio in quella caduta la mia vita è stata preservata, mentre a morire è stato l'uomo vecchio, quello che non riusciva a camminare con le proprie gambe e si buttava via rincorrendo sostanze mortifere. La mano invisibile di Dio ha avuto misericordia di me e mi ha dischiuso un nuovo cammino di speranza.

Rimpiangi la possibilità di camminare?

No, non vorrei più tornare come prima, preferisco essere in carrozzina e vivere una vita serena, semplice, fatta di cose buone, pulite. Certo, ho una disabilità importante, ma meno grave di quella di prima. Ora ho trovato un buon equilibrio, posso impegnarmi in tante piccole attività, utili a me e agli altri.

Cosa significa per te "speranza"?

A livello umano la speranza è guardare in avanti senza lasciarsi bloccare dal passato, significa essere ottimisti che confidano sempre in nuove possibilità. Prima, invece, io vedevo sempre e solo nero. Come cristiano credo che sperare significhi sapere che la vita non è in balia del caso o della fortuna, ma è un dono d'amore di Dio, che ci lascia liberi anche di sbagliare ma ci accompagna e ci attende, con pazienza e misericordia. Così è successo a me. Il cuore dell'uomo è un mistero profondo, spesso oscuro, che l'introspezione non è in grado di illuminare completamente. Solo Dio sa aprire nuovi orizzonti di bene. È vera l'esortazione di Papa Francesco: "Non lasciatevi rubare la speranza". Dobbiamo vigilare per neutralizzare i "ladri" di speranza e custodire la fiducia in Dio. Io ringrazio ogni giorno il Signore perché dalla sofferenza di prima per me ora è rinata la voglia di vivere. E come lui ha fatto a me, sono convinto, lui può fare per ognuno di voi.